

LA PROMESSA MANTENUTA... ANCORA OGGI!

*Il Mistero del Natale attraverso il cuore
di alcuni grandi autori*

di **Barbara Falgiani**

In questi giorni, nell'imminenza del Natale, a scuola, è un via vai di messaggi, richieste, scambi di informazioni su "cosa fare" con i nostri bambini o ragazzi: quali canti, quali poesie, quali piccoli manufatti. Sì, ok anche quest'anno faremo tanto, ma guai a nominare Gesù: i canti del piccolo coro dell'Antoniano sono identificati come "troppo religiosi" (basta nominare una sola volta "un Bambino"), le poesie da proporre siano neutre e parlino, in fondo in fondo, di tutto e di niente. Anche così, sempre più, vedo come la nostra cultura contemporanea tenda a falsificare la realtà tanto da trasformare il Natale in una festa dell'inverno, della luce o di altri eventi "politicalmente corretti" che non offendano sensibilità multietniche o provenienze culturali diverse (semmai ce ne fossero davvero di integralisti che si oppongono al festeggiamento di Uno che nasce!). Sempre più cristalli di neve, babbi Natale e lustrini colorati si affacciano dalle finestre delle scuole fino alle nostre città. Sempre più raramente si vedono presepi e natività che, anche come tradizione e cultura, facciano puntare lo sguardo (o almeno facciano porre una domanda) su chi siano realmente questo nascituro, questa "strana" famiglia che chiede accoglienza e questa moltitudine di persone che da sempre, nei secoli, accorre per rendergli omaggio portando dei doni.

In modo sferzante e altrettanto chiaro, un personaggio del *Fu Mattia Pascal* di Pirandello (il signor Paleari), parlando col protagonista della *"lampadina della fede"*, osservava che *"se questa lampadina manca, noi ci aggiriamo qua, nella vita, come tanti ciechi, con tutta la luce elettrica che abbiamo inventato!"*, e, guardando l'affollamento presente nelle città, afferma: *"Chi va di qua, chi di là, chi torna indietro, chi si raggira; nessuna più trova la via: si urtano, s'aggregano per un momento in dieci, in venti; ma non possono mettersi d'accordo, e tornano a sparpagliarsi in gran confusione, in furia angosciosa: come le formiche che non trovano più la bocca del formicaio, otturata per ispasso da un bambino crudele. Mi pare [...] che noi ci troviamo adesso in uno di quei momenti. Gran bujo e gran confusione! Tutti i lantermoni, spenti. A chi dobbiamo rivolgerci?"*.

Mi è di grande aiuto tornare all'amicizia di alcuni autori (che principalmente sono uomini che vivono come tutti e che, quindi, sono alla "portata" di chiunque) che riescono a cogliere, vivendolo anche in modo bruciante sulla propria pelle, *"il bisogno che gli uomini hanno di chiarezza, di conciliazione dell'insignificante con il significato, della frammentarietà con la pienezza"*, come ha scritto il poeta Mario Luzi in un'intervista su *Avvenire* di molti anni fa. Ad essere sincera raramente ho trovato - sin da quando ero studentessa - sulle antologie scolastiche, racconti o poesie sul Natale scritti da grandi autori, eppure in moltissimi, nel corso dei secoli (toccando diversi generi di poesia, narrativa o teatro, nella diversità delle loro esperienze umane), si sono



avvicinati all'avvenimento della nascita di Cristo attraverso la bellezza poetica richiamando un'esigenza umana, un bisogno profondo di incontrare Colui da cui e per cui il nostro cuore è fatto. E così hanno lasciato spazio a quel sacro evento che dalla grotta di Betlemme si dilata nel tempo e nelle società, fino a tornare sempre, sommessamente, a bussare alle porte dei nostri cuori. I poeti lo sanno, e in qualche modo ci fanno i conti, dai più antichi ai più contemporanei. Pro-vocati da questo Fatto si confrontano con esso (chi in ricerca, chi in rifiuto, chi legato a condizioni tremende come la guerra o l'aridità del proprio cuore), intrecciati ad una memoria familiare o ad eventi radicati nella tradizione, che hanno toccato la loro vita, prima di bambini, poi di fanciulli e di adulti.

Prima del Natale la Chiesa celebra il tempo dell'Avvento, tempo di attesa di Qualcuno che venga; nella poesia *Scirocco*, Dino



Campana lo avverte come qualcosa di percepibile: *“Si sentiva l’attesa. In un brusio di voci tranquille le voci argentine dei fanciulli dominavano liberamente l’aria. La città riposava nel suo faticoso fervore. Era la vigilia di festa: la vigilia di Natale. [...] Guardavo le torri rosse dalle travi nere, dalle balastrate aperte che vegliavano deserte sull’infinito. Era la vigilia di Natale”.*

Cesare Pavese, che sente fin nelle viscere la sua e nostra strutturale dipendenza, mancanza e l’innata aspettativa di un compimento, nel suo diario *Il mestiere di vivere* scrive: *“Ricorda sempre che nulla ti è dovuto. Che cosa meriti infatti? [...] Com’è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Forse qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché aspettiamo?”.* E ancora (addirittura proprio in un momento in

cui reputa soddisfacente la sua attività creativa): *“Tutto questo è come un nulla se un segno umano, una parola, una presenza non l’accoglie, lo scalda. [...] Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. Ti è data. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?”.* Una domanda, un grido, l’attesa di una presenza, un “segno umano”, una *sensibil forma* (come ebbe ad invocare come una preghiera rivolta all’eterna Bellezza così cercata e anelata dal suo cuore il grandissimo Leopardi nell’inno *Alla sua donna*), il bisogno infinito del mantenimento di una promessa.

Manzoni, nell’inno *Il Natale* in un tratto scrive: *“Qual mai tra i nati all’odio, / quale era mai persona / che al Santo inaccessibile*

*/ potesse dir: perdona?". Chi ringraziare? Chi invocare? A chi chiedere perdono "se il Santo è inaccessibile, cioè se Dio c'è ma è ignoto, irraggiungibile; se io non lo vedo, se io non ne riconosco il volto? Non mi basta affermare, anche con certezza, che Lui c'è se a Lui non posso arrivare, se nella condizione di questo precipizio esistenziale - dentro cui si trova la mia vita - la presenza di Dio non si rende accessibile per riportarmi alla luce dell'inizio, che è per me impossibile tornare a vedere e a godere. A chi domandare e a chi chiedere perdono se il Mistero è inaccessibile, non ha volto, è incomprendibile, non si può conoscere?" (Nicolino Pompei, *La Felicità in Persona*).*

Se il Santo è inaccessibile, non è incontrabile, non è possibile come esperienza reale, che cosa può sperimentare l'uomo se non incertezza, insicurezza, fragilità e dolore? Giorgio Caproni, ormai anziano, si ritrova a lavorare ad una raccolta rimasta incompiuta che avrà come titolo *Res amissa* (Cosa perduta). Qual è questa "cosa perduta" che indomabilmente il nostro cuore cerca e attende? Nella poesia *Generalizzando* scrive: "*Tutti riceviamo un dono. / Poi non ricordiamo più/ né da chi né che sia. / Soltanto ne conserviamo / - pungente e senza condono - / la spina della nostalgia*". A volte non si ricorda "né da chi, né chi sia" il dono tanto atteso, altre, se non è presente ora, è solo un bel ricordo che genera una profonda misteriosa amarezza. Pirandello, nella sua poesia *Torna, Gesù* così la avverte: "*Ogn'anno, ogn'anno, in questo freddo mese, / per quanto stanca, l'anima risogna / la festa che a Gesù fa il mio paese. / [...] Ah, che profonda, arcana / malinconia, che nostalgia m'assal / della casa lontana, / del villaggio natal*".

Eppure, il desiderio di questo Bene necessario ("*La tua venuta è per noi necessaria, o Salvatore nostro: è necessaria la tua presenza*", scrive San Bernardo da Chiaravalle), continua a mostrarsi nell'attesa; scrive Umberto Saba, in un sonetto dal titolo *Nella notte di Natale*: "*Forse il bene invocato oggi m'aspetta. / [...] Notte fredda e stellata di Natale, / sai tu dimmi la fonte onde zampilla / improvvisa la mia speranza buona?*".

"*Se si aspetta, se il cuore aspetta, vuol dire che qualcuno ci ha promesso qualcosa. Vuol dire che nel gesto con cui Dio crea il nostro cuore c'è già la promessa di un incontro, l'incontro con Chi questo cuore lo ha creato, lo ha tessuto con questa promessa, lo ha creato e tessuto come attesa di Lui, come attesa di Gesù, come attesa della Felicità fatta carne, come attesa del suo Essere Felice fatto carne*" (Nicolino Pompei, *Ibidem*).

Duemila anni fa in un piccolo paese della Palestina chiamato Nazareth, questa promessa che il cuore domanda e attende incessantemente, diventa carne nel ventre di una donna di nome Maria. Un fatto. Un avvenimento. Semplice. La storia si spacca in due e si riempie di significato. Scrive Thomas S. Eliot: "*Quindi giunsero, in un momento di tempo predeterminato, un momento nel tempo e del tempo. Un momento non fuori*

del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia: sezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un momento di tempo. Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo. E quel momento di tempo diede il significato". Quel momento di tempo nel tempo è l'accadere di Dio come Uno presente nella storia, Uno che si può toccare, si può vedere, si può incontrare, il "Santo inaccessibile" che si rende visibile agli occhi. È l'accadere di una storia semplice che coinvolge un ragazzo e una ragazza di nome Giuseppe e Maria, permettendo loro di stare lì a guardare con i loro occhi Dio. E con loro abbraccia una sorta di compendio del mondo: i pastori ("*que' fortunati*", dirà Manzoni), uomini esclusi, selvaggi e puzzolenti che semplicemente corrono a vedere, a toccare un bambino; i Magi, uomini sapienti che scrutavano il cielo "in ricerca" di qualcosa di più, che seguono la stella e si trovano di fronte a quell'infante.

Come in un'invocazione, dopo aver vissuto l'aggressione di mille dubbi e l'aridità del proprio cuore, Pirandello si rivolge al Santo Bambino, chiedendogli di tornare: "*[...] Santa adesso appare la tua follia / anche al mio sguardo, o dolce redentore. / E toma, io prego, a noi, toma, Messia, / a predicar l'amor; / toma con la man pura / a battere alle porte infime ancor, / dove una gente oscura / di fame e freddo muor! // [...] Pace tu sei, Gesù, tu sei pietà: / toma a rifare in terra / d'amor la carità*" (*Toma Gesù*).

In quella notte "*d'ansia e di vertigine*" - come scrive nella sua *Epifania* Mario Luzi - "*il tempo finito sgrana i germi del nuovo, dell'intatto*" e "*all'improvviso [...] un fremito*", che scuote il grigiore di una quotidianità fatta di giorni tutti uguali: "*[...] in una notte come questa l'anima, / mia compagna fedele inavvertita nelle ore medie nei giorni interni grigi delle annate [...]*". Ci si ritrova stupiti per un Avvenimento da sempre atteso: "*Disse: è l'ora*". E, assecondando un'attrattiva che cresce sempre di più, ritrovandosi improvvisamente insieme a gente "strana" (al pari di quella canaglia che ne *I promessi Sposi* si dirige festosa dal cardinale Borromeo), si è mossi da una curiosità che spinge ad andare a vedere: "*Ci mettemmo in cammino a passo rapido, / per via ci unimmo a gente strana. // Ed ecco / il convoglio sulle dune dei Magi / muovere al passo dei cammelli verso / la Cuna. [...] Chi andò, chi recò doni / o riposa o se vigila non teme / questo vento di mutazione: / tende le mani ferme sulla fiamma, / sorride dal sicuro / d'una razza di longevi*". Andare. Vedere. Portare doni. E ritrovarsi, sorprendentemente guardati da quel Bambino, attratti, centuplicati (nel riposo, nella gioia, nel non avere più alcun timore, nell'appartenenza ad un popolo di "longevi" che sgorga da quella notte fino a noi). Nell'ultimo verso si legge: "*Non più tardi di ieri, ancora oggi*". Quell'evento di duemila anni fa presente e vivo. Sì, ancora oggi, Egli è qui, è con noi. Andiamo. Mettiamoci in cammino.